

## L'Intervista

## Paco Ignacio Taibo II



Uno dei maggiori scrittori latinoamericani riflette sulla difficoltà della sua terra di arrivare ad una forma democratica in sintonia con le tradizioni di quei popoli

## «L'America Latina è assetata di democrazia»

Trent'anni fa, giusto una sera di queste, Paco Ignacio Taibo II gridava per le strade di Città del Messico: «Noi stiamo dove sta il Che». Alle parole della folla la polizia rispondeva lanciando pallottole vere. Il comandante Guevara, come si sa, stava in tanti luoghi e in nessun luogo.

Dalla sua morte sui monti della Bolivia il mito eroico del Che non è affatto scomparso, anzi è aumentato, ha attraversato decenni e generazioni, accompagnando la crescita controversa di un intero continente. Lo scrittore Paco Ignacio Taibo II a quel mito ha dedicato il suo ultimo libro («Senza perdere la tenerezza, vita e morte di Ernesto Che Guevara», Il Saggiatore), tre anni di fatica, centinaia di interviste e di viaggi, di visite ad archivi e biblioteche, di ricerche di documenti, articoli e fotografie.

L'ombra del Che lo accompagna anche in Italia dove sta presentando, con foltissime presenze di pubblico, la sua biografia. Il Che diventa così l'emblema di un mondo, quello sud e centro americano, che sembra avviato verso il consolidamento di un processo democratico tra gli alti e bassi della storia, la paura di nuovi golpe (Perù), fantasmi che ritornano (Banzer in Bolivia), brogli elettorali (Messico), democrazie a rilento e altre instabili. Nel continente degli eccessi, della miserie endemica e della violenza spicciola, della polvere e della coca, dell'emigrazione andina e degli emigranti europei, il tempo della vita, della società e della politica presenta stasi prolungate ed improvvise accelerazioni.

Paco Ignacio Taibo II è nato in Spagna nel 1949 e vive in Messico dal '58 dove ha svolto attività politica e sindacale, è stato pubblicista e professore universitario prima di diventare uno degli scrittori più affermati e certamente più prolifici della cultura latino-americana (ricordiamo, tra gli altri, «A quattro mani», «Rivoluzionario di passaggio», «Come la vita», «L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte», «La bicicletta di Leonardo», tutti tradotti in Italia). E' dunque uno degli osservatori più accreditati per spiegarci l'evoluzione e gli arretramenti in corso in America latina.

«Rivoluzione», una parola che negli ultimi decenni viene associata al continente latino-americano con il suo carico di speranze e di ambiguità. E' ancora una parola attuale, secondo lei?

«Sicuramente in America latina stiamo vivendo un processo di trasformazione profonda. La parola «rivoluzione» è adesso associata a quest'idea di cambiamento. Ci sono delle varianti che vanno dallo zapatismo ai movimenti radicali politico-elettorali come quelli del fronte Ampio dell'Uruguay o del Partito dei lavoratori in Brasile. Ma la sinistra punta anche a recuperare una presenza forte e radicata con i movimenti nella società. Il problema di fondo resta quello della costruzione di un progetto di democrazia popolare basata su certezze democratiche, culturali ed economiche. Quello che emerge oggi è la mancanza di un disegno del futuro».

Secondo lei una rivoluzione come quella nicaraguense è ancora possibile oppure dobbiamo considerarla la tappa conclusiva di un'epoca nel mondo latino-americano?

«Dove c'è una dittatura il diritto alla rivolta è sacro. Il Perù, per esempio, è una democrazia tra virgolette. Poi si sono nazioni dove il nome democrazia è solo fittizio, altre dove la democrazia è stata imbrattata di merda per canalizzare il consenso e guadagnare il potere. Come si può considerare democratica una situazione come quella cilena dove il ministro della guerra è Pinochet? Che democrazia è quella? Anche nel Messico apparentemente democratico il diritto a ribellarsi e a rendersi autonomi degli zapatisti a me pare sacro anche se a loro stanno serrando tutte le porte del cammino politico».

Eppure nelle principali democrazie latino-americane la sinistra elettorale è stata sconfitta. Le aspettative cresciute attorno al Pt brasiliano sono scemate facendo perdere a tutto il continente la speranza del cambiamento. E' così oppure esistono margini di ripresa nel confronto con la destra conservatrice e reazionaria?

«E' un cammino pieno di curve e ostacoli, di retrocessioni e avanzamenti. A partire dall'esperienza si sta ricostruendo un'idea di partito democratico di sinistra con nuove proposte economiche, sociali e culturali e con un disegno di governo. L'idea che la democrazia stia stabilmente insediata in America latina è una falsa idea: i golpe, i servizi segreti, le ombre del passato sono sempre dietro le nostre spalle, un fiato che non demorde, che non si spegne mai, come testimoniano il golpe peruviano e la situazione messicana dominata da un Pri che controlla in maniera assoluta la società».

Cosa manca alla sinistra per costruire un movimento radicato nella società latino-americana?

«Rispondo raccontando una storia. Nell'alto della Sierra Taramara un indigeno ubriaco uccise un'altra persona ad una festa del villaggio. Fu preso e portato in carcere. La comunità andò dalla polizia a dire che l'indio non poteva restare incarcerato, ma gli agenti non capivano. Allora il comandante si scomodò per parlare con la comunità. La comunità spiegò che l'indio era stato giudicato e condannato per il resto dei giorni della sua vita a lavorare doppio, per la sua famiglia e per la famiglia dell'ucciso. Se lo tenevano in cella due famiglie sarebbero morte di fame, non una. Narro questo aneddoto per dimostrare che la costruzione di una democrazia popolare passa attraverso questo livello di precisione comunitaria, di potere reale popolare e non attraverso l'apparenza di tipo europeo di legalità statalista tradizionale. Dunque non è un problema di mancanza di prospettive storiche, bensì di mancanza di accumulazione di esperienze. Democrazia reale è il mio slogan. Levare quell'indio dal carcere starebbe nella norma del castigo-delitto della società latino-americana in quando, tenendolo in cella, si condannerebbe agli stenti anche la famiglia del morto».

Possiamo spiegare così la rivolta del Chiapas?

«Credo che nel Chiapas si stia costruendo una democrazia politica molto sviluppata basata su assemblee comunitarie. Questo, è bene ricordarlo, avviene soltanto nelle zone zapatiste perché nelle altre aree del Chiapas domina una specie di gangsterismo statale».

Ha dedicato la sua ultima fatica letteraria al Che. Le sue spoglie sono tornate a Cuba dove si apprestano a ricordare il trentennale della sua scomparsa. Crede che il modello cubano sia ancora valido oppure ora ormai una propaggine di un vecchio mondo?

«Oggi Cuba è sentita in America latina come un doppio esempio, positivo e negativo. Positivo per il grande modello di intervento statale nella salute, nell'educazione e nella cultura. Negativo perché bisogna ormai mettere in discussione e abbandonare la pratica del partito unico, un retaggio anacronistico di stampo sovietico. Credo comunque che l'esperienza cubana sia patrimonio nostro e dobbiamo analizzarla non pensando ai cubani come coloro che stanno equivocando ma come coloro che hanno portato avanti una grande prova, certamente difficile e problematica, piena di certezze ma anche di errori».

L'America latina ci ha abituato in passato a grandi movimenti culturali che sono diventati spinta all'emancipazione popolare, per esempio la pittura messicana, la letteratura argentina o il cinema nuovo brasiliano degli anni Sessanta. C'è una cultura oggi che possa anticipare o sostenere i processi di cambiamento nel continente?

«In questo momento la cultura latino-americana presenta una vitalità ed una capacità di espansione che prima non conosceva. Diciamo che ha trovato il modo di affermarsi in tutto il mondo. E' un materiale creativo sul quale bisogna lavorare per costruire un continente come continente. Questa è la novità del secolo nuovo che si sta per aprire: una vera identità culturale latino-americana. Questa identità per me è il punto di appoggio della ricostruzione del «bolivarianismo» guevarista».